

Nel corso di un « incontro riparatore » presso Latina

# Uccide la figlia incinta e il suo uomo: non volevano sposarsi

La tragedia nella piccola casa al centro di Castelforte - Claudia Falso aveva solo quindici anni - Il padre ha posto l'ultimatum e al rifiuto ha sparato

Dai nostri inviati

CASTELFORTE — L'8 marzo, nella giornata internazionale della donna, in un paese ai confini tra il Lazio e la Campania, padre e madre scopre che la figlia di 15 anni aspetta un bambino, e che non si sarebbe sposata: allora l'uccide e con lei ammazzava anche l'amante, un uomo di 30 anni.

E' successo a Castelforte, un piccolo paese di 7 mila abitanti in provincia di Latina a due passi da Formello, ieri mattina verso le dieci, Palmirino Falso, 40 anni, autotrasportatore, padre esemplare di sei figli — così lo descrivono — aveva convocato a casa sua, un appartamento popolare che aveva avuto assegnato dopo anni di attesa, Alfredo Moscatello, manovale, 30 anni. Era lui l'uomo che aveva messo incinta Claudia, 15 anni, la più grande delle sue figlie, e ora ci sarebbe dovuto essere un « matrimonio riparatore ». Ma di fronte al « no » deciso del ragazzo — e forse anche di Claudia — Palmirino Falso ha estratto di tasca una pistola e ha sparato sette colpi. I due sono caduti a terra morenti, forse già morti. Ma a Palmirino Falso non è bastato: è andato a prendere un fucile da caccia e ha sparato ancora: due colpi al cuore ciascuno per « finirli ». Poi è uscito di casa, ha girato un po' per il paese, e dopo un'ora si è presentato alla stazione dei carabinieri.

Dopo il delitto, a casa Fal-

so c'era molta gente, parenti, amici: ma nessuno ha voluto parlare neanche con i militari, nessuno è stato disposto a raccontare, a ricostruire, forse a tentare di spiegare. Chi lo ha fatto è stato subito fermato dagli altri. E così sono corsi solamente i « si dice », i « sembra che ». Voci diverse, contrarie, opposte, che non sono state unificate in una versione ufficiale.

Palmirino Falso si era trasferito a Castelforte da pochi mesi con la sua famiglia, nelle case popolari del paese — un uomo tranquillo, lo descrivono tutti — ma una lite la sera al bar, rientrava a casa sempre presto, gran lavoratore, da anni impiegato come autotrasportatore in una delle fabbriche che con la Cassa per il Mezzogiorno sono nate nella zona. E qui hanno fatto di questo paese quasi un paese di frontiera tra città e campagna, dove l'immigrazione negli ultimi anni si è fermata, e alle vecchie case di pietra si sono aggiunte palazzine « moderne », dove fra colline brulle o coltivate a ulivi sono sorte aziende di vario genere e alla cultura contadina si è assomata una industrializzazione forzata.

La madre casalinga badava a sei figli e in più cucinava: una delle tante « lavoranti nere » a cui prosperano le piccole aziende tessili. La figlia Claudia forse l'avrebbe seguita su quella strada anche se la famiglia voleva che diventasse qualcosa « di

più » e per questo seguiva un corso di apprendista sarta in paese. Claudia — sono i « si dice » a parlare — non aveva detto nulla a casa, aveva nascosto per molti mesi la sua maternità a tutti: forse solo perché terrorizzata dalla prevedibile reazione del padre o forse anche per altre ragioni, forse per una volontà d'indipendenza, chissà. E quando non ha più potuto nascondere il suo stato « sembra che » non abbia neanche voluto dire subito il nome del padre che sarebbe stato estorto a forza da Palmirino Falso. Il quale riuscito a conoscere il nome ha convocato a casa sua Alfredo Moscatello, un manovale di San Lorenzo, una frazione di Castelforte, lo stesso paese dove prima abitavano anche i Falso. Ieri mattina l'incontro, che nelle intenzioni dell'autotrasportatore, si sarebbe dovuto concludere con un atto riparatore, che avrebbe salvato l'onore di « sua » figlia o della « sua » famiglia. Il giovane — sempre a quanto si dice — perché nemmeno questo è stato possibile appurare con certezza — si è fatto accompagnare dalla madre (aveva 30 anni; perché?) e ha detto « no », che lui Claudia non l'avrebbe sposata. Perché — aggiunge qualche « voce » — il giovane avrebbe affermato di non essere il padre del bambino.

Il « silenzio d'onore » che è sceso sulla tragedia, impedisce di sapere cosa sia successo in quei pochi minuti nell'appartamento popolare, dalle pareti piene di immagini religiose. Non si sa cosa Claudia

— tradita due volte — abbia detto, cosa abbia fatto: non si sa se anche lei reclamasse, sotto la minacciosa influenza del padre il matrimonio, oppure se forse è rimasta solo schiacciata — avrebbe compiuto 15 anni fra un mese — dalla violenza di un padre-padrone e di un uomo molto più grande di lei che dopo averla usata, la « nega ».

« Si dice », « sembra che »: non si sa con certezza come questa tragedia si sia sviluppata, sempre sullo sfondo di una morale chiusa e cupa e resistente che opprime la donna e l'uomo e considera la vita una proprietà che si può togliere in nome dell'amore. Un padre esemplare non ha esitato a farsi giustizia in nome di questa morale, ma forse è in nome della stessa morale che Alfredo Moscatello uomo di 30 anni è andato con una ragazza di quindici e poi non ha esitato — con l'appoggio della madre — a negare tutto.

Lui è una delle due vittime. L'altra vittima, lei è due volte uccisa nella giornata che doveva essere della sua festa: « giornata di lotta e di emancipazione anche per le donne del Sud Pontino », dice un manifesto attaccato sui muri di Castelforte. Quel manifesto invita ad una manifestazione che si è svolta ieri a Itri. E' a trenta-quaranta chilometri da Castelforte, feudo dc, dove non ce ne è stata nemmeno una.

Gregorio Botta  
Pietro Spataro

# Rapito a Roma il presidente dc di un consorzio dell'edilizia

Emilio Francesco Falco si trovava su una « Mercedes » con un amico - E' stato bloccato da una « 125 » in via del Caravaggio - Quattro uomini incappucciati lo hanno sequestrato - Rapina politica o per una estorsione?

ROMA — Tre uomini incappucciati e armati hanno rapito ieri sera Emilio Francesco Falco, membro del Comitato romano della Democrazia cristiana e presidente del consorzio cooperative case Lazio Cenasca-Cisl. Il sequestro è avvenuto poco prima delle 21,30 in via del Caravaggio nella zona di Tormentone (nei pressi della Cristoforo Colombo) proprio davanti al cancello dello stabile dove Emilio Francesco Falco possiede uno studio privato nel quale si reca saltuariamente.

Si ignora, fino a questo momento, la vera matrice del rapimento. Non si sa ancora, infatti, se questa vicenda prenderà le mosse tinte dell'azione « politica » o se invece ci si trova dinanzi all'ennesimo tentativo di estorsione maturato nell'ambito della malavita organizzata. E' un fatto, comunque, che i congiurati del sequestro hanno già tenuto a precisare che le risorse familiari non sono poi così floride.

Ma vediamo di ricostruire la dinamica del rapimento. Emilio Francesco Falco era appena uscito dall'ufficio e si era diretto alla sua vettura, una Mercedes 300 diesel, di colore avana, munita di radiotelefono. Era già salito a bordo ed aveva messo in moto, quando si è accorto, nel muovere lo sterzo, che una ruota era buca. E' sceso dalla vettura per aprire il cofano posteriore e prendere, quindi, la gomma di scorta. I rapitori, giunti sul posto con una « 125 » di colore marrone, sono intervenuti proprio



ROMA — La « Mercedes » dell'esponente dc rapito

in questo momento. Armi in pugno hanno costretto il dottor Falco ad entrare nella vettura. L'auto, a questo punto, ha fatto una brusca conversione a « u » e si è diretta verso la via Laurentina.

Il primo allarme, dato da alcuni passanti che hanno assistito alla scena, è giunto al centralino dell'Istituto di vigilanza « Città di Roma »: erano le 21,30 precise. Subito dopo la segnalazione è stata diramata alla sala operativa della questura e alla centrale della legione Roma dei carabinieri. Sul luogo del rapimento sono accorse numerose

autoradio, ufficiali del nucleo operativo dei CC, funzionari della Digos e della « Mobile ».

Si è immediatamente preso atto del fatto che l'era ben poco da fare, tranne i soliti rilievi delle impronte digitali e la ricerca, eventuale, di qualche testimonianza. I primi passi delle indagini, condotte alla presenza del magistrato di turno, il dottor Domenico Sica, sono stati compiuti ieri sera in casa del rapito. Per diverse ore gli inquirenti si sono trattenuti con i familiari del dottor Falco. Nulla però è trapelato fino a questo momento sulle dichiara-

zioni dei parenti più stretti.

Si è tentato, per un momento, di rintracciare una persona che risulta intestataria del numero telefonico 5204831. Questo perché sul selettore automatico del radiotelefono installato sulla « Mercedes », figurava proprio quel numero. Non si è potuto sapere quanto importante possa essere questo particolare per le indagini. C'è tuttavia da escludere che Emilio Falco possa aver tentato un disperato gesto per chiedere soccorso, perché — a quanto pare — i rapitori hanno giocato molto sull'elemento sorpresa.

Emilio Francesco Falco, abita con la moglie Cecilia e le due figlie Emiliana e Nicoletta, in via Bonitana, a Tor de' Cenci. Riveste la carica di presidente del consorzio cooperative case Lazio, che raggruppa ben ottanta cooperative edilizie e che risulta avere un giro di affari di oltre cinquanta miliardi. Nelle giornate di sabato e domenica scorsi si era svolto il congresso delle cooperative edilizie e Falco, che aveva partecipato alle due giornate congressuali aveva appoggiato la mozione minoritaria. La vittima del sequestro, che è un ex impiegato dell'Enasarco, è stato inoltre nominato membro del Comitato romano della Dc ed è rappresentante della corrente di « Base ».

Al termine di una giornata di lavoro (« lo vedo sempre quando esce la mattina, ma quasi mai rientrare la sera », dice una vicina di casa), Emilio Francesco Falco stava uscendo dal suo studio. Con lui c'era il portiere dello stabile, Mario Marzi che è stato testimone di almeno una fase del sequestro. Quando, infatti, Falco si è accorto che la ruota anteriore sinistra era buca, è sceso per prendere dal cofano posteriore la gomma di scorta. Il trabusto che è seguito — con i tre incappucciati che hanno preso a forza il dottor Falco e le urla per costringerlo a salire sulla « 125 » — hanno attirato l'attenzione del portiere il quale ha immediatamente avvertito un metronotte di passaggio.

Carlo Ciavoni

La corte d'assise di Milano dovrà decifrare il personaggio

# E' Pisetta la chiave di volta dell'accusa al processo ai Gap

Il confidente, latitante, rese le sue dichiarazioni ai magistrati dopo 48 ore di colloqui segreti col colonnello Santoro - La « pista rossa » dopo l'arresto di Rauti

Dalla nostra redazione

MILANO — Dopo la decisione di chiedere ai servizi segreti i fascicoli riguardanti Marco Pisetta, Lozagna e i GAP, si è avuta una audace senza scosse al processo Feltrinelli, udienza dedicata all'ascolto di testimoni.

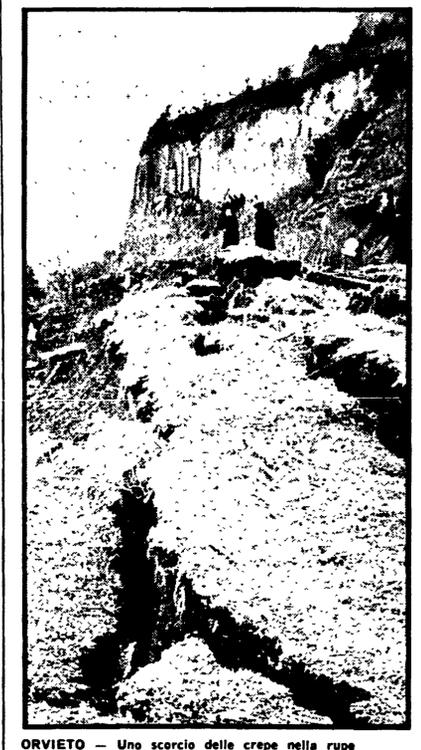
Certo che l'atmosfera si è ristabilita dopo la decisione giustissima della Corte di Assise di approfondire l'indagine dibattimentale sul comportamento dei servizi segreti nella vicenda Gap-Feltrinelli.

Come abbiamo riferito, l'interesse dei giudici si concentra sulla figura di Marco Pisetta, un confidente, di volta in volta della polizia e dei carabinieri, che fornì una versione dei fatti che fu ritenuta « contatti » con il colonnello dei carabinieri Michele Santoro.

Il fatto ha un grande rilievo processuale proprio sulla base di queste dichiarazioni sono state formulate accuse nei confronti di molti imputati, e il vero che, accanto alle primitive dichiarazioni di Pi-

setta, i magistrati hanno poi allineato dei riscontri. Ma è chiaro che è tutta l'ottica di una versione che viene ad essere stravolta. Una cosa è se si parte da una versione fornita da Pisetta, nel giugno del 1972, spontaneamente e contenente una certa dose di verità insieme a indicazioni devianti, un'altra è se si parte dalla certezza che proprio queste dichiarazioni di Pisetta sono fin dall'inizio frutto di una concertazione per la quale allo stesso Pisetta venne corrisposta una somma di denaro.

Quale fu il fine di chi cercò la prima deposizione di Pisetta al giudice istruttore De Vincenzo? Si può forse dimenticare che proprio le dichiarazioni di Pisetta fornirono il filo che venne « sgranato » in un incandescente periodo elettorale per una scoperta centellinata di covi? Si può scordare che è la « pista rossa » venne alla ribalta rovesciando, con la notizia della morte dell'editore Feltrinelli saltato in aria sul traliccio di Segrate, il centro dell'interesse dopo che, per la prima volta, un giudice era giunto all'arresto del missino Rauti nell'incendio sulla strage di piazza Fontana?



ORVIETO — Uno scorcio delle crepe nella rupe

La città in pericolo per le erosioni alla Rupe

# Appello di Montale: non si attenda oltre per Orvieto

Oggi nella città umbra l'annunciato dibattito sull'attuazione della legge - Convegno del CNR per il Grossetano

ROMA — Il Premio Nobel Eugenio Montale è il primo firmatario di un appello di artisti e intellettuali che la rivista *Prospettive nel mondo* pubblicherà per sollecitare l'intervento pubblico in difesa della città di Orvieto, minacciata dalla norma della legge recentemente approvata e tutti gli altri provvedimenti atti a salvare una città sul cui valore storico-culturale non stiamo a soffermarci.

Oggi pomeriggio, intanto, ad Orvieto ha luogo l'annuncio dibattito-tavola rotonda sul tema: « L'attuazione della legge 230 a favore di Orvieto », varata

nel maggio del '78, che metteva a disposizione della Regione Umbria la somma di 6 miliardi di lire.

Nel corso del dibattito si parlerà ovviamente delle ultime decisioni della magistratura (è stata avviata una indagine dal pretore di Orvieto dott. Di Amato nei confronti della giunta regionale) che vuole appurare se esistono eventuali ritardi nell'attuazione della legge.

Al dibattito interverranno oltre al sindaco di Orvieto Giulietti, deputati e senatori, nonché l'assessore al territorio Tomassini, numerosi tecnici e membri della speciale commissione regionale per Orvieto ed anche amministratori della città di Todì. Nel corso del dibattito si discuterà anche del « Progetto generale di risanamento » richiesto dalla Regione Umbria, alle ditte (sono 79 e alcune estere) che hanno aderito alla gara di appalto.

... ..

L'attività di ricerca svolta dagli studiosi del convegno nazionale delle ricerche per il controllo del fenomeno erosivo lungo l'arc-

co costiero di Tombolo di Feniglie, nella provincia di Grosseto, verrà presentata in un convegno che avrà luogo ad Orbetello martedì prossimo, 13 marzo.

Il convegno, promosso dal comune di Orbetello, più direttamente interessato al fenomeno, si aprirà con una relazione sugli studi di cui il CNR ha portato avanti nell'ambito del programma « Dinamica del littorale » e che hanno permesso di definire le cause del fenomeno erosivo (anche in rapporto alle opere marittime in atto nella zona) di acquisire i dati scientifici utili per consentire agli organi competenti di impostare una scelta delle possibili linee di intervento.

Alle viglie del convegno, l'ing. Fausto Pirazzoli, del laboratorio di geomorfologia dell'ente nazionale di ricerca francese (CNRB), terrà una conferenza sulle variazioni del livello del mare nel mondo in epoca preistorica, con particolare riferimento alle testimonianze archeologiche presenti lungo il litorale di Orbetello.

UN FERMO PER IL DUPLICE DELITTO DI CATANIA

Sono stati uccisi da due persone il commerciante Santo Renna, di 60 anni, e la figlia Antonina, di 20, assassinati mercoledì sera a Catania in via Angelo Sacchi. A questa conclusione sono giunti i funzionari della mobile dopo un esame dei bossoli trovati a terra e di alcuni proiettili estratti dai corpi delle vittime. Nel quadro delle indagini è stato fermato un giovane, ex detenuto nel carcere di Termini Imerese che prima dell'arresto era stato fidanzato con Antonina Renna. Espone la pista che il giovane era andato a cercare la ragazza ma questa l'aveva respinto. NELLA FOTO: il corpo di Santo Renna a terra dopo l'agguato.

Quattro persone bloccate con soldi di un altro rapimento

# Due romani arrestati con fiorini del sequestro del magnate olandese

MILANO — Due auto con a bordo persone che trasportavano danaro proveniente dai riscatti di due rapimenti sono state fermate, a distanza di poche ore, al confine svizzero. Si tratta di due operazioni giudiziarie diverse, effettuate ai valichi di Ponte Chiasso e di Brogeda. Dopo un rapido controllo, della prima delle due auto sono saltati fuori tre milioni, provenienti dal miliardo mezzo pagato per liberare solo una quindicina di giorni fa, il commerciante milanese di petroli Dino Armani; la somma era trasportata da quattro persone di Verona. Poco più tardi, su una seconda auto, due romani sono stati trova-

ti in possesso di 100 mila fiorini olandesi, provenienti dal riscatto pagato dopo il rapimento del miliardario di Amsterdam Mauro Carana, avvenuto nell'ottobre del '77.

Alle 18 dell'altra sera, a Ponte Chiasso, i funzionari sono stati messi sull'avviso dalla polizia svizzera a proposito di una « Renault 4 », targata Verona, in viaggio verso l'Italia. La polizia è riuscita a bloccare l'auto; a bordo c'erano quattro giovani, che possedevano banconote da cinquantamila lire per un ammontare complessivo di tre milioni, tutte provenienti dal riscatto Armani. Le notizie ufficiali — per

quanto riguarda il primo caso — si fermano qui.

Ieri mattina invece i due romani Tonino Mazzuochetti e Rolando Panfiloni sono stati bloccati mentre lasciavano l'Italia a bordo di una grossa auto Avevano in tasca 100 mila fiorini olandesi pari a 42 milioni di lire, risultati poi provenienti dal riscatto Carana.

Il miliardario olandese venne rapito il 29 ottobre del '77 e dopo cinque giorni fu rilasciato dietro il pagamento di tre miliardi di ottocento milioni di lire.

In Olanda scartate le prime ipotesi politiche si parlò di « sequestro all'italiana ».

Ritornando all'udienza di ieri, sono sfiliati, senza aggiungere molto, una serie di testimoni relativi all'evacuazione di Curcio da Casale Monferrato: l'unico elemento di rilievo è che Curcio venne visto, dagli altri detenuti, per nulla sorpreso al momento della facile irruzione dei compagni venuti a liberarlo. In realtà anche i funzionari del carcere non avrebbero dovuto essere sorpresi: se lo furono, questo avvenne perché qualcuno provvide a tenere fermo per tre giorni in questura un telegramma ministeriale di allarme, telegramma che venne consegnato solo ad evasione avvenuta.

Maurizio Michellini

La coraggiosa lotta contro la mafia

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Perché l'organizzazione mafiosa calabrese, pur protetta dalle sue ferree leggi « interne » e dall'omertà e dai suoi saldi legami con l'apparato politico ed economico, non costituisce più una barriera per l'attività senza turchi al crimine programmato?

E' una delle tante domande che si pone il tribunale di Reggio ha recentemente condannato decine di grandi e piccoli boss calabresi. La motivazione di questo verdetto si presta a diverse letture: una delle più interessanti è quella che fa rintracciare il filo delle lotte e delle denunce che hanno permesso il processo. La partecipazione popolare e di massa, organizzata, contro la violenza e le imposizioni mafiose accanto alla nuova qualità delle indagini coordinate di polizia, carabinieri e finanza, e anche agli apprezzabili risultati di indagini politico-storico-sociologiche hanno « canalizzato » — si

legge nella motivazione — ed introdotto nel processo pubblico una cultura emergente dalla realtà sociale che si spiega contro il fenomeno mafioso.

Genio civile, ispettorati agrari e forestali, Ente di sviluppo agricolo, uffici di collocamento, consorzi industriali e di bonifica, comuni, provincie, la stessa Regione debbono snidare quelle connitente e complicità in essi presenti ed alla cui ombra si verificano molte delle più gravi sopraffazioni mafiose.

Nella « miseria della Calabria — dice espressamente la sentenza — nella carenza di valide strutture democratiche, nella utilizzazione, da parte di alcuni politici, della parte peggiore della organizzazione delinquenziale ai fini elettorali », la mafia calabrese ha portato avanti, con successo, « un processo evolutivo vario e differenziato » ampliando, notevolmente, i suoi interessi: la mafia è oggi « sovrastruttura parasitaria e, nello stesso tempo, infrastruttura; agisce, cioè, a sua volta in modo attivo e si colloca come forza

reale frenante, impedendo concretamente lo sviluppo economico, la promozione sociale delle classi popolari, la realizzazione di una maggiore democrazia e libertà nella regione calabrese ».

Una mafia nuova negli insediamenti (dalla provincia reggina si estese al Catanzarese, nel Lametino e nel Crotonese, e nella stessa città di Cosenza), segue come ombra « il potere economico e politico dovunque esso stabilisce la sua residenza ». Così, l'analisi del reclutamento dei dipendenti dell'Assemblea e della Amministrazione regionale è consentita di affermare che, tra gli assunti per chiamata diretta, parecchi sono persone pregiudicate e sospette di vincolo mafioso « mentre è accertato che nelle pubbliche amministrazioni le pratiche che interessano i mafiosi si muovono, per gli uffici locali, con l'efficienza celerità che il cittadino legittimario vanamente desidererebbe ».

Per non parlare dei punti di potere economico-finanziario: ai fratelli De Stefano, capi della più temibile cosca del

Reggino, i funzionari della Banca Nazionale del Lavoro concessero, sulla parola, crediti fino a 200 milioni di lire perché « persone rispettabili: come mercatiglieri, poi, se i promotori dell'audace furto alla lancia termica presso l'Asa di Risparmio di Reggio Calabria hanno dovuto versare al clan dei De Stefano un quoziente milioni di lire quale compenso per « l'invasione di campo »?

L'accusa alle strutture pubbliche, ai politici non è indiscriminata: nella sentenza si dà atto invece delle precise, coraggiose indicazioni di accusa contro la mafia espresse dai consiglieri comunali comunisti Sprizzi (Palimi), Macino (Gioia Tauro), dell'onorevole Martorelli (PCI), Frasca (PSI) dei consiglieri regionali Brunetti (PDP), Tornatore (PCI), del sindaco comunista di Polistena, Girolamo Tripodi, « persona notoriamente impegnata nella lotta alla mafia — dice la sentenza — per zelata politica collaudata da anni di milizia nel Partito comunista italiano (obiettivamente impegnato in questa battaglia

di civiltà, come le corali denunce dei rappresentanti di questo partito nell'attuale processo autorizzatorio di affermazione ». E' un riconoscimento che trova, peraltro, riscontro nella società reale e nelle due vittime costruite della mafia: lo studente Francesco Vinci e Rocco Galto.

La ricca e documentata motivazione della sentenza, che ha concluso, in prima istanza, il processo ai sessanta imputati di associazione per delinquere è non soltanto un rigoroso impegno intellettuale, giuridico, sociale e politico del Tribunale penale di Reggio Calabria, ma un fatto nuovo: essa offre al taglio di altri magistrati (di Roma, Reggio Calabria, Locris, Palmi) fatti specifici che aprono un vasto campo di indagini perché lo Stato possa affondare il bisturi fra i « colletti bianchi » in quelle complicità, protezioni e connivenze che rendono più forte ed aggressiva la mafia, che neutralizzano in antitesi le stesse misure repressive.

Enzo Lacaria